

DIALOGO

N. 3
5/2002

Periodico di Informazione sugli Stati Uniti

distribuito nell'Italia Meridionale

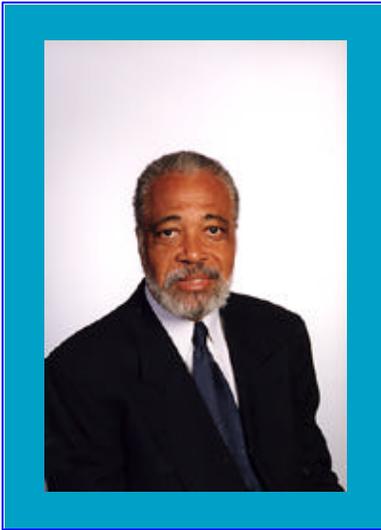
Consolato Generale degli Stati Uniti D'America - Ufficio Affari Pubblici - Napoli



**SICUREZZA E LIBERTÀ:
COESISTENZA O CONFLITTO?**

La presente pubblicazione é stata curata
dall'Ufficio Affari Pubblici
del Consolato Generale
degli Stati Uniti d'America a Napoli

Piazza della Repubblica - 80122 Napoli
Tel. 081 669989 Fax 081 664207



Gentili lettori,

si sente spesso dire che, dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre, il mondo è cambiato. Per noi diplomatici americani all'estero il cambiamento più evidente è nelle rafforzate misure di sicurezza, e nel disagio psicologico che inevitabilmente ne consegue. Qui in Italia, la collaborazione ammirevole ricevuta dalle forze dell'ordine e le numerosissime, toccanti manifestazioni di simpatia degli italiani ci hanno aiutato enormemente a superare i difficili momenti seguiti a quell'evento. Ma tutti sappiamo che non

potremo mai tornare esattamente alla situazione di prima e che le nuove misure di sicurezza ed una maggiore vigilanza devono diventare ormai parte della nostra quotidianità. Ciononostante, continuiamo a svolgere il nostro lavoro come prima, anzi, con maggiore convinzione e passione che in passato.

Questo è il primo numero di Dialogo che pubblichiamo dopo l'11 settembre. Abbiamo scelto perciò di trattare un tema, che fosse sì attinente al terrorismo, ma che rispecchiasse la situazione corrente, a distanza di otto mesi dall'evento. Gli articoli selezionati trattano, da punti di vista diversi e, spesso, esprimendo opinioni contrastanti, del difficile equilibrio tra l'esigenza di rinforzare le misure di sicurezza e quella di salvaguardare le libertà individuali dei cittadini che la società americana tradizionalmente e culturalmente considera "sacre".

Per questo numero abbiamo avuto la fortuna di avere contributi di testimoni "diretti": il giornalista del quotidiano Il Mattino, nonché esperto di politica internazionale, Almerico Di Meglio, che ha trascorso un lungo periodo tra New York e Washington subito dopo l'attacco alle torri gemelle e il Tenente Susan Henson, della Marina Americana che era addirittura all'interno del Pentagono durante l'attacco. E per parlare del terrorismo in Italia, con particolare riferimento al Sud, abbiamo avuto il piacere di ospitare l'autorevole contributo del Procuratore Aggiunto Franco Roberti della Procura della Repubblica di Napoli, impegnato direttamente su questi temi.

Grazie anche a loro, speriamo di aver contribuito ad un dibattito che, già lungamente affrontato in Europa, è solo da poco diventato di drammatica attualità negli Stati Uniti.

A handwritten signature in black ink, which appears to read "Clyde Bishop".

*Clyde Bishop
Console Generale
degli Stati Uniti d'America a Napoli*

Indice

Le Due Sponde dell'Atlantico: più vicine o più lontane? Il dopo-11 settembre per Europa e Stati Uniti Almerico Di Meglio.....	3
L' Office of Homeland Security Tratto dal sito web della Casa Bianca.....	6
Documenti, Prego! Barbara Dority.....	9
La Privacy nell'Era del Terrore Per scovare i terroristi, le spie del governo devono scovare anche te Mike France e Heather Green.....	15
Il Pacchetto Antiterrorismo dell'Amministrazione Bush Kim R. Holmes e Edwin Meese.....	22
Terrorismo in Italia Franco Roberti.....	26
Combattere i Terroristi Il Parere di una Sopravvissuta Susan D. Henson.....	30

LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO: PIÙ VICINE O PIÙ LONTANE?

IL DOPO-11 SETTEMBRE
PER EUROPA E STATI UNITI

di
*Almerico Di Meglio**

Toqueville. Per una volta almeno, un europeo dirà qualcosa sull'America senza rifarsi a colui che del Nuovo Continente intuì molto, quasi con chiarezza. Ma che mai avrebbe potuto immaginare un attacco come quello dell'11 settembre e le conseguenze che avrebbe provocato, all'interno degli Stati Uniti e nel mondo.

Intanto, mi presento. Da circa venticinque anni ho seguito, come redattore della pagina «internazionale» del mio giornale, le questioni Est-Ovest e, sebbene ora costretto dall'attuale direzione politica in un ruolo ibrido, continuo a farlo. E ho seguito, da Washington e poi da New York, il dopo-11 settembre. Sono stato, tra i giornalisti, indubbiamente un privilegiato: molti colleghi avrebbero voluto essere al mio posto. L'11 settembre è una data che segna una svolta, perché ha significato la fine della Guerra Fredda e l'inizio di una nuova fase per la storia dell'Occidente e, di conseguenza, dell'umanità. L'attacco dei terroristi islamici, infatti, ha inaugurato con anticipo la cooperazione politica (e militare, seppure indirettamente) tra Stati Uniti e Russia; ha rilanciato quella tra Stati Uniti ed Unione Europea, che la fine della Guerra Fredda rischiava di allentare; ha imposto l'esigenza di marciare con

più lena – ma anche con più attenzione ai risvolti sociali – nello sviluppo della globalizzazione, che comporta modernizzazione e democratizzazione delle società, comprese le islamiche più restie ad adeguarsi ai tempi.

Tuttavia, non so quanto l'11 settembre abbia influito sulla comprensione reciproca tra europei e statunitensi. Il famoso titolo di «Le Monde» («Siamo tutti americani») mi è sembrato vero a metà: a dispetto della guerra comune al terrorismo e nonostante la globalizzazione abbia reso il mondo



Ground Zero, sei mesi dopo gli attacchi terroristici

più piccolo, l'Atlantico non mi è mai apparso così vasto. Forse perché, nella lotta al terrorismo, strategie e tattiche sono da americani ed europei intese diversamente (per motivi geo-economici e per non essere l'Europa una potenza unitaria

politicamente e militarmente). Forse perché, nel processo di globalizzazione, l'Europa attraversa la fase della «salvaguardia» delle identità etno-culturali nella ricerca di un giusto equilibrio tra universalismo futuro e rispetto delle radici storiche.

Ma forse c'è anche una terza ragione, e chissà se contingente: la prevalenza dei fattori di estraneità, tra europei e americani, su quelli di comunanza. Assieme alla Guerra Fredda si è esaurita la generazione, l'ultima, dell'emigrazione popolare dal Vecchio al Nuovo Continente. E con essa il legame profondo tra i popoli di qua e di là dall'Atlantico. L'emigrazione intellettuale è, tutto sommato, un fenomeno ristretto, élitario. L'interscambio dei flussi turistici tanto imponente quanto socialmente superficiale e ininfluente. Troppi americani fondano ormai la conoscenza degli europei sulla eco dei luoghi comuni; e troppi europei identificano gli americani attraverso i personaggi di film, sceneggiati e soap-opera. Resiste intatta, invece, nell'immaginario europeo l'identificazione America-terra di libertà. E questo è vero, pur se il senso di libertà ha un sapore, più che la sostanza, più forte in alcuni Paesi europei che negli USA.

Quando a metà dello scorso novembre lasciai gli Stati Uniti non pensavo che mi sarei dovuto separare, oltre che dagli amici rivisti dopo molti anni, anche dalla limetta del mio tagliaunghie. Lunga metà fiammifero ma capace – secondo la grassissima vigilante addetta al controllo dei bagagli a mano – di permettermi un dirottamento aereo. A Londra, dove avrei poi fatto scalo, doveti però abbandonare anche il taglia-sigari, che a New York era stato invece considerato inoffensivo. E due settimane dopo, a Roma, fui obbligato a lasciare ai controllori la ricarica per l'accendino, che pure a New York non aveva suscitato preoccupazione (ma a bordo del jet diretto in Kenya, avrei tagliato la porzione di pollo con il coltello d'acciaio regolarmente contenuto nella confezione, e, al ritorno, alcuni turisti, con una

«mazzetta» di pochi dollari, avrebbero portato con sé come souvenir lunghi machete di guerrieri Masai).

America-Terra di libertà, certo. Ma oggi un tantino meno di prima. Quando l'8 ottobre il presidente George W. Bush nominò il governatore della Pennsylvania Tom Ridge «superministro» per la sicurezza interna molti americani pensarono che l'attività del volitivo reduce del Vietnam avrebbe (assieme a quella dell'Attorney General John Ashcroft, tanto pio quanto rigoroso nell'applicazione in Terra delle sue certezze religiose) offerto maggiore tranquillità alla vita del Paese. Molti mass media avvertirono, invece, il rischio che la maggiore sicurezza avrebbe comportato una minore libertà



Controlli più serrati negli aeroporti internazionali

personale. Qualche notista si spinse più in là, chissà se spinto dal proprio senso sociale o dalla ricerca di notorietà: l'America, disse, s'incammina sulla strada dell'orwelliano Grande Fratello. Ciò che impressionava di più, mi parve d'intuire, fu l'annunciata più ampia possibilità d'intercettare c o m u n i c a z i o n i telefoniche e controllare conti bancari. Un

problema, questo, verso il quale gli europei sono meno sensibili: le normali conversazioni private, anche quelle più *hard*, non bastano a farti andare in galera; tantomeno l'accumulare onestamente denaro sul proprio conto corrente. Le intercettazioni e i controlli bancari, da tempo frequenti in Europa, segnatamente in Italia dove si è dovuto combattere negli anni Settanta il terrorismo comunista e negli anni Ottanta la criminalità mafiosa, non hanno mai troppo scandalizzato, neppure quella parte della sinistra ch'è stata sempre vigile nella difesa delle libertà personali, prodigiosamente conciliando quest'impegno con la malcelata simpatia per i regimi comunisti, ieri sovietico e oggi cubano.

Mi colpì non poco, quindi, paragonare gli interventi sulla stampa di analisti politici e sociologi, numerosi, con le lettere, poche, di protesta o colme di dubbi e riserve per le misure anti-terroristiche

prese dal governo. Non che il dibattito interessasse poco il pubblico ma il buonsenso comune, popolare, suggeriva che – di fronte all’attacco dell’11 settembre – il sacrificio di un po’ di privacy fosse tutto sommato giustificabile. Anche gli amici con i quali ne discussi non mi parvero troppo spaventati. O meglio: non che ne fossero entusiasti, ma lo erano ancora meno della prospettiva di nuovi attentati. Furono, quelle settimane, le più difficili per il presidente Bush: preparare il Paese a un’emergenza colossale e imprevista; preparare le forze armate a una guerra che fosse vittoriosa ma la più rapida e la meno sanguinosa possibile; preparare la difesa interna, segnatamente nell’intelligence, che presidente e Congresso precedenti avevano lasciato deperire. Bush smentì chi aveva giudicato la sua elezione inadeguata al ruolo degli Stati Uniti, ripetendo l’esperienza di Ronald Reagan, il quale aveva dimostrato di saper reggere il timone del Paese

e di sapersi circondare di un ottimo staff. Gli americani, da parte loro, smentirono quanti ritenevano che questa nuova presenza del Governo, dello Stato, del Potere centrale nella loro vita privata li avrebbe trovati risolutamente contrari, loro che rifiutano ancora la carta d’identità. È indicativo, forse, il fatto che due miei amici *liberal*, anzi *ultra liberal*, di Washington si misero a posto la coscienza assicurandomi che queste «misure liberticide» sarebbero state certamente temporanee. Una provvisorietà che, in tutta coscienza, non mi sembra verosimile sia calcolabile in mesi e neppure in qualche anno. Contro il terrorismo dovremo combattere una lotta probabilmente perenne.

Andai convincendomi, nelle settimane seguenti alla nomina di Ridge, che gli americani si erano resi perfettamente conto che per conservare il massimo di libertà possibile dovevano pur rinunciare al minimo sopportabile di libertà. Il senso pratico dell’America aveva prevalso ancora una volta. Dedicai uno (o due?) dei miei articoli alla situazione di crisi delle varie intelligence statunitensi. Non vorrei ripetermi, da allora su tutto quanto Ridge e il governo abbiano proposto, fatto e si accingano a fare, è stato

detto e ridetto. E tuttavia, vale la pena ricordare un solo dato: le migliaia e migliaia di computer vecchi, anzi stravecchi, di cui l’intelligence delle varie agenzie era costretta a servirsi. Una situazione a dir poco scandalosa per una, l’unica, potenza imperiale impegnata praticamente sull’intero scacchiere planetario. Tanto più che la legislazione impediva fino all’approvazione dell’*USA Patriot Act* persino l’utilizzo delle «notizie» del tanto strombazzato



Il Presidente Bush con il Governatore di New York George Pataki, a sinistra, il nuovo sindaco di New York Michael Bloomberg nell’Ufficio Ovale della Casa Bianca

Echelon raccolte nel Vecchio Continente. E che vi erano barriere insormontabili, una sorta d’«incompatibilità» o «incomunicabilità», tra le banche-dati: basti pensare che l’Immigration And Naturalization Service (INS) non può accedere al database del National Crime Information Center dell’FBI per informarsi su eventuali terroristi che volessero emigrare negli USA. Tom Ridge ha il compito di coordinare le attività di FBI, CIA, NSA, servizi segreti del Pentagono (DIA), Dipartimento di Stato, servizi doganali, eccetera eccetera. Non potendosi occupare dell’adeguamento tecnologico delle strutture investigative, l’ex governatore della Pennsylvania, un esperto di tecnologia, si è posto l’obiettivo di sviluppare il potenziamento e l’integrazione tra i sistemi informativi. La guerra al terrorismo, di gruppi e di Stati, si combatterà sempre più con la nuova tecnologia applicata all’intelligence e agli armamenti. Penso che il popolo americano ne sia ben cosciente, ecco perché ha accettato – seppure di malavoglia – d’essere spiato un tantino in più.

** Giornalista del quotidiano Il Mattino ed esperto di politica internazionale. Ha recentemente pubblicato Viaggio tra le rovine dell’ex Impero Sovietico, Athena 2002.*

L' OFFICE OF HOMELAND SECURITY

Tratto dal sito web della Casa Bianca

Che cosa è l' *Office of Homeland Security*?

I tragici eventi dell'11 settembre 2001 dimostrano come sia essenziale che l'America abbia una strategia nazionale globale che aiuti gli Stati Uniti a proteggersi contro minacce o attacchi terroristici. L'Ordine Esecutivo del Presidente Americano prevede che l' *Office of Homeland Security* (OHS) - Ufficio per la Sicurezza Interna - e il suo Consiglio di Sicurezza sviluppino e coordinino una strategia nazionale globale e rafforzino le misure protettive contro minacce o attacchi terroristici contro gli Stati Uniti d'America. L'OHS coordinerà gli sforzi posti in essere nella lotta al terrorismo a livello federale, statale e locale.



Il logo ufficiale dell'Office of Homeland Security

Chi sta a capo dell'OHS?

L'ex Governatore della Pennsylvania Tom Ridge. Il Governatore Ridge è un ex combattente veterano decorato e un leader nazionale che possiede la forza, l'esperienza, l'impegno personale e l'autorità per far fronte a questa missione importante. Ha accettato di sviluppare una nuova strategia che possa aiutare gli Stati Uniti ad andare avanti dopo la tragedia dell'11 settembre. Il Presidente Bush sarà il diretto referente del governatore Ridge, al quale è stata anche data l'autorità di cui necessiterà per coordinare con efficacia tutte le attività anti-terroristiche a tutti i livelli di governo.

Quali sono le attività principali dell'OHS?

Il Governatore Ridge coordinerà tutte le attività di protezione e prevenzione contro il terrorismo del governo federale all'interno degli Stati Uniti e, di concerto con i governi locali e statali, condurrà, tra l'altro, azioni di:

- controllo
- preparazione
- prevenzione
- protezione
- controffensiva e risanamento
- gestione dell'evento

Che cosa è il Consiglio di Sicurezza dell' OHS?

È uno degli organi dell' *Office of Homeland Security*, come previsto dall' *Ordine Esecutivo* del Presidente Bush. Esso è responsabile della delibera di pareri e di fornire assistenza al Presidente in materia di sicurezza. Il Consiglio è composto dai seguenti membri:

- Presidente e Vice Presidente
- Ministro del Tesoro
- Ministro della Difesa
- Procuratore Generale
- Ministro della Salute e dei Servizi Umani
- Ministro dei Trasporti
- Direttore dell' Agenzia Federale per le Emergenze
- Direttore dell' FBI
- Direttore della CIA
- Assistente del presidente dell' OHS
- Altri membri di Gabinetto e funzionari federali che il Presidente potrebbe designare di volta in volta.



Il Presidente degli Stati Uniti Bush durante il suo primo incontro col Consiglio di Sicurezza dell' OHS il 29 ottobre 2001. A sinistra il Segretario di Stato Powell e a destra il Ministro della Difesa Donald Rumsfeld.

Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale parteciperà a tutte le riunioni dell' OHS, mentre le seguenti personalità saranno invitate agli incontri quando i temi discussi saranno pertinenti alle loro aree di responsabilità: il Segretario di Stato, il Ministro dell' Interno, il Ministro dell' Agricoltura, il Ministro del Commercio, il Ministro del Lavoro, il Ministro dell' Energia, il Ministro per gli Affari Veterani, l' Amministratore dell' Agenzia per la Protezione Ambientale e il Vice Consigliere per la Sicurezza Nazionale per la Lotta al Terrorismo.



Tom Ridge, Direttore dell' Homeland Security, spiega i vari livelli di guardia previsti dal nuovo Ufficio. In quell' occasione - 12 marzo 2002 - Ridge ha comunicato che la nazione si trovava sotto allarme giallo.

All' interno dell' *Office of Homeland Security* esistono dei Comitati di Coordinamento Politico, il cui ruolo è di gestire lo sviluppo e l' attuazione delle politiche di sicurezza attraverso diverse agenzie e dipartimenti presenti su tutto il territorio nazionale che coordineranno queste politiche con i governi locali e statali.

È attraverso questi comitati che verranno stabilite le principali linee politiche da adottare per il coordinamento degli sforzi volti alla sicurezza nazionale. Alla data

odierna, sono stati istituiti undici comitati per i seguenti campi di intervento:

- ◆ Controllo, Sorveglianza e *Intelligence*
- ◆ Programmazione, Formazione e Valutazione
- ◆ Applicazione della Legge e Investigazione
- ◆ Gestione delle Conseguenze per l'Uso di Armi di Distruzione di Massa
- ◆ Beni Chiave, Frontiere, Acque Territoriali e Sicurezza Aerospaziale
- ◆ Sicurezza dei Trasporti Interni
- ◆ Ricerca e Sviluppo
- ◆ Risposta a situazioni di emergenza medica e relative alla Salute Pubblica
- ◆ Risposta e Gestione di Minacce Interne
- ◆ Conseguenze Economiche
- ◆ Affari Pubblici

Gli sforzi economici per rafforzare la Sicurezza Nazionale

Sono quasi raddoppiati i fondi stanziati dal Presidente Americano George Bush per la politica di Sicurezza Nazionale.

- 3,5 miliardi di dollari – un aumento del 1000% – a favore degli organi di polizia impegnati in prima linea e per le squadre di emergenza medica. I fondi copriranno spese per acquisto di attrezzature, formazione e lavoro straordinario, in base a quanto richiesto da stati, città e contee nell'attuazione dei loro piani antiterroristici.
- 11 miliardi di dollari per la sicurezza alle frontiere – un aumento di due miliardi di dollari – di cui una parte significativa è destinata al Servizio Nazionale per le Dogane, così da rafforzare i controlli su merce a rischio che arriva negli Stati Uniti via terra, aria o mare. Questi fondi sono destinati anche al Servizio Immigrazione e Naturalizzazione americano, perché possa istituire una nuova banca dati e un sistema di controllo del flusso di persone che entrano ed escono dagli Stati Uniti;
- Circa 6 miliardi di dollari per la difesa contro il bioterrorismo. Si vogliono migliorare le strutture ospedaliere per far fronte a situazioni di emergenza da bioterrorismo, dare una spinta alla ricerca nel campo dei vaccini e sviluppare nuovi ritrovati farmaceutici e test diagnostici.
- 700 milioni di dollari per l'acquisizione di *intelligence* e la condivisione delle informazioni tra le agenzie e tra i vari livelli di governo. Non soltanto questi soldi serviranno alle agenzie federali per condividere informazioni tra di loro, ma contribuiranno a sviluppare dei sistemi tramite i quali il governo centrale possa condividere informazioni con stati e città, al fine di sostenerli nell'utilizzo ottimale delle loro risorse.
- 230 milioni di dollari per la creazione di Corpi di Cittadini che possano aiutare le varie comunità a prepararsi meglio ad eventuali attacchi terroristici. Questo finanziamento prevede l'attuazione di una serie di programmi che coinvolgono i cittadini in specifici sforzi di sicurezza nazionale all'interno delle loro comunità.

DOCUMENTI, PREGO!

di
Barbara Dority*
The Humanist, marzo-aprile 2002

L'idea di una carta d'identità sembra abbastanza semplice. Basta creare una sorta di carta di credito, con classica banda magnetica e codice a barre, inserirvi dentro tutte le informazioni alfanumeriche relative a: foto identificativa, dati anagrafici, numero di *Social Security* (paragonabile al nostro codice fiscale, utilizzato principalmente a scopi previdenziali), patente di guida, iscrizione a liste elettorali e quant'altro. Si aggiungano poi impronte digitali, un microchip o altri identificatori biometrici. Questo semplificherebbe molto la nostra vita, sapremmo sempre e con certezza chi siamo e chi sono gli altri.

Ma dietro questa semplificazione si nasconde tutta una serie di questioni complesse e forse la più grande minaccia verso la libertà personale che gli americani si siano mai trovati ad affrontare.

Negli Stati Uniti si discute da più di trent'anni sull'idea di una carta di identità nazionale. In passato l'opposizione a questa proposta è stata molto forte, bipartitica e ha sempre prevalso. La

proposta di estendere l'uso del numero di *Social Security* per farne uno strumento identificativo fu rifiutata dall'ente che ne amministra il servizio nel 1971. Nel 1976, la Commissione Federale sulla Falsa Identità rigettò l'idea di un documento identificativo nazionale. Le amministrazioni Carter e Reagan si opposero entrambe al possibile ricorso a uno strumento di questo tipo.

Nel 1996 una legge approvò la proposta di rendere la patente di guida uguale in tutti gli stati americani. Questo fu da molti considerato né più né meno come l'istituzione di una carta d'identità nazionale. L'attuazione fu tuttavia ritardata, e la sua abrogazione definitiva fu proposta con la legge sui trasporti dell'anno fiscale 2000 firmata dal Presidente Clinton. Nell'ottobre del 1999, il leader della maggioranza alla camera Dick Armeey pubblicò nel suo sito web un articolo dal titolo "Liberazione dalla carta di Identità".

Leggiamo qui di sotto parte di una sua nota che accompagnava l'articolo.

Questa è un'altra vittoria sul "Grande Fratello". Grazie alla nostra tempestiva reazione, nessun americano dovrà portare con sé una carta di identità. Una patente di guida nazionale che riporti "identificatori biometrici" o numeri di Social Security va bene in uno stato di polizia, non in una nazione libera. Ci sono voluti tre anni di duro lavoro, ma finalmente siamo riusciti a congedare questa proposta preoccupante.

I seguenti titoli di alcuni giornali nazionali americani dimostrano come, dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, il dibattito si è

riaperto, raggiungendo toni più elevati e pericolosi.

“Cresce il Sostegno per la Proposta della Carta d’Identità” (*San Jose Mercury News*, 16 ottobre 2001)

“Il Sistema di Carte d’Identità Nazionale non Trova Consensi” (*Los Angeles Times*, 24 ottobre 2001)

“Il Consigliere per La Sicurezza Americano: La Carta d’Identità Non È Fattibile” (*NewsFactor Network*, 8 novembre 2001)

“La Carta d’Identità Nazionale Ottiene Consensi” (*Washington Post*, 17 dicembre 2001)

Membri del Congresso, esperti di sicurezza e dell'*high-tech* si sono affrettati ad appoggiare l'idea di un sistema di identificazione come arma indispensabile nella lotta contro il terrorismo. Purtroppo è stato un dibattito a porte chiuse (e questo non sorprende affatto), quindi è difficile stabilire a che punto stia attualmente la proposta.

George W. Bush, grazie al cielo, ha dichiarato pubblicamente la sua opposizione, affermando che le carte di identità non servono a migliorare la sicurezza. Richard Clarke, capo del *Cyber Security Office* concorda e non crede “si tratti di un'idea intelligente”. Forte opposizione viene anche da sostenitori del diritto alla privacy, dall'Unione Americana per i Diritti Civili (*ACLU*) e perfino da organizzazioni conservatrici quali il *CATO Institute*, l'*Eagle Forum* e la *John Birch Society*.

Tuttavia, come titola il suo articolo Roger Gay il 29 novembre 2001 nel conservatore *Toogood Reports*, forse “È Troppo Tardi per Fermare la Carta di Identità”. Marty Abrams, specialista informatico presso lo studio legale *Hunton and Williams* ed ex dirigente di un istituto di credito descrive bene lo stato psicologico in cui versa l'America oggi: “Siamo disposti ad accettare che quest'enorme flusso di dati sia accessibile a quanti

operano nel settore della sicurezza e dell'applicazione della legge, se questo potrà renderci più sicuri e protetti. Dopo l'11 settembre, il punto di equilibrio si è spostato.

Un altro dato allarmante risulta da inchieste recenti dalle quali emerge che il 70% degli intervistati si dicono fortemente favorevoli alla carta di identità. Questo risultato è indubbiamente legato alla supposizione che un tale dispositivo riuscirebbe, in larga misura, a rendere difficile la vita a terroristi e altri malfattori – una supposizione che lascia il tempo che trova.

Altri sostenitori della carta d'identità sono il Dipartimento della Difesa (che ha già impiantato un sistema del genere), Larry Ellison, Direttore Generale di ORACLE (che si è già offerto di fornire gratuitamente software per sistemi di tessere di identità, e sarebbe lieto di offrire i servizi di assistenza della sua compagnia per la manutenzione del sistema dell'enorme banca dati – a pagamento, naturalmente), l'Associazione Americana Amministratori Motoveicoli (che vede questa come un'opportunità per istituire un sistema unificato di patenti di guida), l'Associazione Trasporti Aerei, il Dipartimento di Giustizia, i legislatori che operano alla frontiera tra Stati Uniti e Canada, e tutti quelli che si trovano a

capo di commissioni per l'immigrazione al Congresso.

Con mio terribile stupore, anche l'esponente della carta dei diritti Alan Dershowitz ha di recente appoggiato la proposta di un sistema di carte d'identità, affermando che esso ridurrebbe la discriminazione razziale!

Il quadro migliore che ho trovato sulle questioni di base relative all'istituzione di carte d'identità è

1. Chi usa oggi la carta d'identità?

Circa cento paesi fanno uso attualmente di carte d'identità ufficiali e obbligatorie, per scopi diversi. Tra questi, Belgio, Francia, Germania, Grecia e Spagna. Australia, Canada, Irlanda, Nuova Zelanda, Svezia e Stati Uniti sono invece tra i paesi sviluppati in cui questo documento non è richiesto. Gran parte dei paesi in cui non si usa la carta d'identità hanno comunque altri documenti che consentono di verificare l'identità del possessore.

2. Quali sono gli scopi principali della carta d'identità?

Le informazioni principali contenute nei vecchi documenti d'identità riguardano principalmente razza e appartenenza politica e religiosa. I sistemi d'identificazione sono stati concepiti per controllare minacce di insurrezioni o di estremisti politici, favoriscono la discriminazione razziale, rafforzano l'applicazione dei sistemi di quota e consentono un'azione di classificazione sociale. "Questi programmi ampliano i poteri degli organi di polizia. Perfino in nazioni democratiche, la polizia ha il diritto di chiedere un documento d'identità, pena l'arresto".

3. Quanto costa un sistema di carte d'identità?

Il costo che comporterebbe l'attuazione di un tale sistema è stato l'argomento di discussione principale in molti paesi, tra cui l'Australia, le Filippine e il Regno Unito. Si stima che un sistema di carte d'identità comporterebbe negli Stati Uniti d'America una spesa di circa tre miliardi di dollari.

sui concetti che dal dibattito ne derivano, è quello contenuto nel sito web della *Privacy International* – www.privacy.org/activities/idcard/idcard_fahtml – alla pagina *FAQ* — “Domande Frequenti”.

Qui di sotto ne sono riassunti i punti.

4. Le carte d'identità possono risultare utili nell'applicazione della legge?

L'utilità delle carte d'identità in questo senso è stata marginale. Pochi sono gli elementi che dimostrano come esse possano ridurre la criminalità o dare un contributo nella lotta contro la stessa. Le forze di polizia dei Paesi Bassi e del Regno Unito hanno dichiarato la loro riluttanza ad usare uno strumento che potrebbe inficiare il rapporto con i cittadini. Inoltre le contraffazioni sarebbero inevitabili. Certo, maggiore è l'uso che si fa di una carta d'identità, maggiore è il valore che le si attribuisce, di conseguenza, più gravi sono considerati i reati ad essa connessi.

5. Possono le carte d'identità controllare l'immigrazione clandestina?

I risultati raggiunti in questo settore danno un quadro non uniforme. Sono gli organi di polizia che hanno l'autorità per controllare lo status di residente di una persona, sia che si tratti di un controllo costante sull'intera popolazione o di una procedura di controllo discriminatoria che finirebbe ovviamente col colpire delle minoranze (molti esempi sono dati in questa sezione).

6. Quali nazioni si sono rifiutate di adottare un sistema di carte d'identità?

La campagna contro la carta d'identità che più si ricorda risale a più di dieci anni fa in Australia. Una proposta di legge che voleva introdurre questo sistema mobilitò decine di migliaia di persone che scesero nelle strade a manifestare contro, causando una pericolosa spaccatura all'interno del governo. La protesta fu di tali dimensioni che la proposta fu ritirata nel 1987. Un'idea simile fu avanzata in Nuova Zelanda qualche anno dopo e, sotto la leadership dell'*Auckland Council for Civil Liberties*, fu organizzata una campagna d'opposizione e la proposta fu abbandonata.

In conclusione, i benefici dell'introduzione della carta d'identità sono molto discutibili, mentre i rischi minacciano proprio il cuore di una società libera e democratica. Negli Stati Uniti, l'Unione Nazionale delle Libertà Civili (ACLU) fa un resoconto tra i più succinti, spiegando, attraverso cinque motivi fondamentali, il perché una carta d'identità non ci darà né sicurezza né libertà:

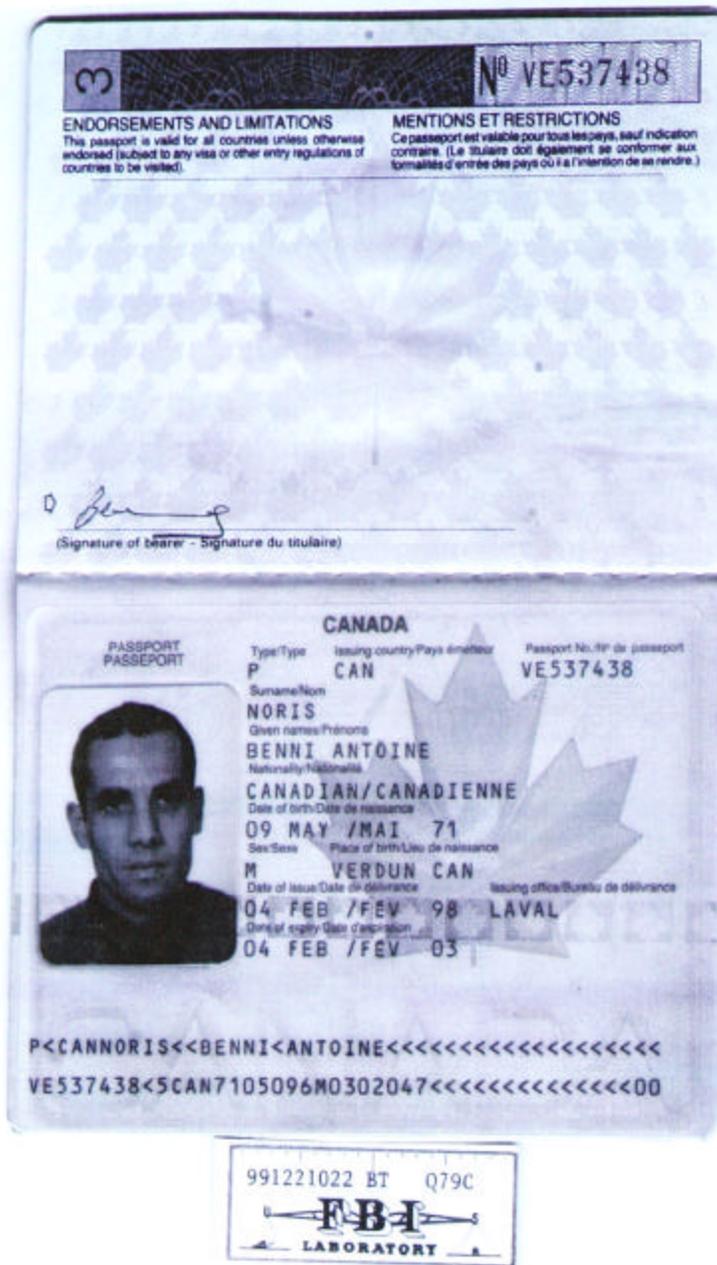
Motivo n. 1: un sistema nazionale di carte d'identità non servirà da strumento di prevenzione contro il terrorismo. Non avrebbe ad esempio scoraggiato nessuno dei direttori dell'11 settembre, molti dei quali pare avessero con sé documenti identificativi e si trovasse negli Stati Uniti legalmente. I terroristi e i criminali continueranno ad ottenere – legalmente o illegalmente – la documentazione necessaria per il rilascio di un documento da parte del governo, quale potrebbe essere un certificato di nascita

Motivo n. 2: un sistema di carte d'identità comporterà un processo di sorveglianza e di controllo sui cittadini che, una volta avviato, sarà difficile da arrestare. Avremo quindi uno strumento che non potrà proteggerci dal terrorismo e creerebbe un sistema di passaporti interni che ridurrebbe

significativamente la libertà e le privacy degli onesti. Una volta attuato, è praticamente impossibile che possa essere limitato al suo scopo originale. Ad esempio, il *Social Security Act* era una legge che conteneva forti restrizioni sull'uso dei numeri di *Social Security* per scopi non leciti, ma tali restrizioni sono state puntualmente ignorate e prontamente abbandonate nel corso degli ultimi

50 anni. Un sistema di carte di identità nazionale minaccerebbe la privacy che gli americani hanno sempre avuto e aumenterebbe il controllo che il governo e il mondo degli affari esercitano sulla gente comune.

Motivo n. 3: un sistema di carte d'identità nazionale comporterebbe la creazione di una banca dati afferente a tutti i cittadini americani. Ma che succede in caso di furto della carta? I fascicoli di ogni individuo necessiterebbero un aggiornamento continuo; non è escluso che essi possano contenere diversi errori che potrebbero compromettere,



Il passaporto canadese falso dell'algerino Ahmed Ressay, usato come prova per l'accusa di partecipazione a diversi attentati

ad esempio, l'assunzione della persona interessata. Se non peggio. Bisognerebbe quindi aspettare che si effettuino un controllo sui fascicoli e una conseguente correzione dei dati. E, una volta creata, questa banca dati quasi certamente si

espanderebbe. Agenzie governative e altre operanti nell'ambito legislativo, chiederebbero presto di essere collegati ad essa, mentre datori di lavoro, proprietari di appartamenti dati in affitto, società di credito, agenti di cambio, società che vendono per via telematica, investigatori privati, le parti di una causa civile, e una lunga lista di soggetti interessati comincerebbero a chiedere accesso alla banca dati, minando oltremodo la privacy che le la gente ha sempre creduto di avere. Questo si sta già verificando con la proposta di un database per la sicurezza aerea, che dovrebbe stabilire il livello di pericolosità di ogni passeggero.

Motivo n. 4: le carte d'identità funzionerebbero come passaporti interni che controllano i movimenti delle persone. Gli americani hanno sempre avuto un'avversione viscerale all'idea di costruire una società in cui le autorità debbano comportarsi da sentinelle totalitarie chiedendo "documenti, prego!". Quell'intrusione giornaliera avrebbe un legame diretto con la moderna tecnologia informatica e delle banche dati. Ad esempio, se un agente di polizia o un addetto alla sicurezza "legge" una carta d'identità con un lettore per codici a barre, quel controllo verrebbe probabilmente registrato con l'orario e il luogo. Il risultato finale sarebbe quindi un paese in cui gli spostamenti dei cittadini all'interno della propria nazione sono controllati e registrati.

Motivo n. 5: piuttosto che eliminare la discriminazione, come molti hanno sostenuto, le carte d'identità alimenterebbero nuove forme di discriminazione e persecuzione nei confronti di chiunque sembri "straniero". È esattamente quello che si verificò nel 1985, quando il Congresso approvò un provvedimento della legge sul controllo e la riforma dell'immigrazione. Ne risultò una diffusa discriminazione contro gli operai americani dall'aspetto straniero, soprattutto gli asiatici e gli ispanici. Un'inchiesta del 1990 rilevò che circa il 20% dei datori di lavoro era coinvolto in tali pratiche razziste.

La carta d'identità avrebbe lo stesso effetto su scala vastissima: gli immigrati dell'America Latina, gli asiatici, gli arabi e le altre minoranze

diventerebbero oggetto di continui controlli sulla loro identità e il loro status da parte di polizia, banche, venditori etc. Non aver con sé questo documento legittimerebbe qualsiasi azione di perquisizione, detenzione o arresto. Il marchio e l'umiliazione per dover dimostrare costantemente di essere cittadini americani o immigranti legali, peserebbe moltissimo su queste minoranze etniche.

Il procuratore di New York Duncan Frissel scrive sul Sierra Times:

“Gran parte di chi si oppone alla proposta di un sistema nazionale di carte d'identità parla di comportamenti Hitleriani, posti di blocco e violazione della privacy. Sono certamente dei buoni motivi di opposizione, ma il punto è un altro. La carta di identità nazionale non riguarda l'identità in senso stretto, ma l'autorizzazione. Un sistema moderno di identificazione prevede infatti l'autorizzazione del governo federale a viaggiare, lavorare, affittare o acquistare immobili, usufruire di servizi finanziari e medici ed effettuare diversi acquisti. Questa autorizzazione federale potrebbe essere negata per diversi motivi: errori nella banca dati, transazioni sospette, mancato pagamento di tasse o multe e qualsiasi altra misura di controllo che il Congresso desiderasse includere nel database. Questo sistema creerebbe certamente un gruppo di fuorilegge – 10-20% della popolazione americana che verrebbe escluso dalla vita normale – da refusenik politici a persone la cui condotta ha fatto sì che il computer neghi loro un'operazione commerciale. Questo gruppo sosterebbe l'economia sommersa ad uso dei futuri terroristi (e criminali normali).”

Questi effetti sono facili da prevedere, visto che si sono già verificati in misura ridotta.

Robert Ellis Smith, avvocato e specialista in materia di violazione della privacy, sostiene che le pressioni per l'ottenimento di un sistema di carte d'identità nazionale, è basato sull'illusione che un semplice strumento altamente tecnologico è in grado di risolvere un problema estremamente complesso. “Un modo per verificare l'efficacia di un numero o di un documento identificativo nazionale è guardare gli ambienti in cui si conosce

la vera identità di tutti quelli che vi risiedono: prigionieri, luoghi militari, molti ambienti di lavoro e campus universitari”, scrive, “e tuttavia questi sono luoghi dove spesso i reati vengono commessi”.

Ari Schwartz, analista politico del *Center for Democracy and Technology*, sostiene un programma nazionale che prevede l'uso delle carte d'identità, concepito in modo tale che sia possibile controllare le informazioni dei soggetti interessati. Rimane comunque preoccupato riguardo le conseguenze non volute di una banca dati centralizzata. “Esistono misure alle quali dovremmo senz'altro fare riferimento oggi, e altre idee che dovremmo usare come argomenti di discussione a lungo termine. Questa è una di quelle idee a lungo termine”.

Un messaggio simile viene da Peter Neumann e Lauren Weinstein, moderati, rispettivamente del *RISKS Forum* (www.risks.org) e del *PRIVACY Forum* e tra i fondatori di *People for Internet Responsibility*.

“Abbiamo notato che le soluzioni tecnologiche comportano rischi che dovrebbero essere identificati e compresi prima del loro utilizzo, per quanto possibile, evitando di lasciarsi trascinare dalle situazioni di emergenza contingenti. Nonostante i presunti 'benefici', non provati, di un sistema di carte d'identità nazionale, questi rischi meritano di essere discussi e capiti in dettaglio, prima di prendere qualsiasi decisione relativa all'adozione di un tale sistema”.

Lo spettro di una carta d'identità nazionale aleggia nei miei incubi da anni. Più forte dell'attuale attacco alla Carta dei Diritti, perpetrato sotto l'egida della ‘lotta al terrorismo’, la potenziale imposizione di quest'ennesima tattica alla ‘Grande Fratello’ nella mia America, mi lascia profondamente turbata.

Ma secondo il Ministro della Giustizia John Ashcroft, scrivendo certi articoli come questo e “La Violazione dei Diritti Civili” (*The Humanist*, novembre/dicembre 2001), la sottoscritta starebbe “spaventando i pacifisti con fantasmi di libertà perduta e aiutando i terroristi”.

Quando ho sentito per la prima volta queste accuse, mi sono sentita oltraggiata. Ripensandoci, comunque, quest'accusa non mi tange.

Nell'America di John Ashcroft, in cui tutto è stravolto, essere definiti anti-americani è diventato sinonimo di chi ama veramente il proprio paese e ne difende i principi.

* *Barbara Dority è Presidente dell'associazione Humanists of Washington, Direttore Esecutivo della Washington Coalition Against Censorship (un'associazione che protegge i diritti contro gli abusi di censura) e membro del gruppo femminista di task force contro la censura.*

LA PRIVACY NELL'ERA DEL TERRORE

PER SCOVARE I TERRORISTI, LE SPIE DEL GOVERNO DOVRANNO SCOVARE ANCHE TE

di

*Mike France e Heather Green, Businessweek**

Khalid Al-Midhar fu notato dagli agenti federali circa un anno e mezzo fa.

Mentre i Sauditi incontravano alcuni fedeli di Osama bin Laden in un albergo di Kuala Lumpur nel dicembre del 1999, egli fu filmato da una squadra di sorveglianza malese. La cassetta fu consegnata all'*intelligence* americana e dopo diversi mesi, il nome di Al-Midhar venne inserito nella lista dei potenziali terroristi dell'*INS*, il Servizio Nazionale che regola l'immigrazione negli Stati Uniti.

Quando l'*INS* scoprì lo scorso agosto che Al-Midhar si trovava già negli Stati Uniti, l'*FBI* affidò ad alcuni agenti il compito di rintracciarlo.

Prima che l'*FBI* riuscisse a scoprire dove si trovava Al-Midhar, il centro di Manhattan era già in fiamme, una parte del Pentagono era stata distrutta e più di 5000 persone erano morte.

Nella corsa delle prime indagini per ricostruire il disastro, gli agenti stamparono la lista dei passeggeri del volo n. 77 dell'*American Airlines* dirottato e scoprirono che Al-Midhar aveva comprato un biglietto per quel volo usando il suo vero nome.

Nel tentativo di impedire che l'orrore dell'11 settembre possa ripetersi, politici, uomini d'affari, ed esperti di terrorismo studiano più da vicino la vicenda di Khalid Al-Midhar. Ci si chiede se le pochissime informazioni note su di lui, il nome e la sua immagine, si sarebbero potute utilizzare per prevenire l'attacco. Forse sì. Esistono infatti strumenti tecnologici che, se solo utilizzati in modo



Un agente di polizia durante un controllo su documenti e biglietti ad un checkpoint nell'aeroporto internazionale Logan di Boston.

molto più aggressivo, avrebbero permesso di rintracciare Al-Midhar prima che salisse a bordo.

La lista dell'*FBI* dei potenziali terroristi, per esempio, avrebbe potuto essere collegata a banche dati di transazioni commerciali; in tal modo si sarebbe potuto venire a conoscenza degli acquisti da lui effettuati con carta di credito nei giorni precedenti all'attentato. Anche la videocassetta di Al-Midhar sarebbe potuta risultare utile. Utilizzando il *profiling* biometrico, sarebbe stato possibile ottenere una mappa digitale precisa del suo volto.

Questi dati, collegati a telecamere di controllo nell'aeroporto, avrebbero attivato un allarme qualora la telecamera avesse intercettato Al-Midhar, permettendo così ai poliziotti di rintracciarlo e trattenerlo.

L'obiettivo di tali tecnologie è chiaro: rendere più difficile ai terroristi nascondersi. Questa è la priorità

assoluta adesso ed è probabile che ciò porti ad una consistente espansione dell'impiego di misure di sicurezza più invasive. I sondaggi effettuati dopo l'11 settembre mostrano come l'86% degli americani è favorevole ad un uso più ampio del sistema di riconoscimento facciale; l'81% chiede un monitoraggio delle transazioni bancarie e delle carte di credito; e il 68% sostiene la proposta di una carta d'identità nazionale. Ma la richiesta di sicurezza produrrà anche un costo incalcolabile in termini di privacy. Qualsiasi strumento talmente potente da svelare l'anonimato di Khalid Al-Midhar – unico pericoloso in mezzo a milioni di viaggiatori innocenti – avrebbe lo stesso effetto sui comuni cittadini. I loro volti verrebbero scansionati dalle stesse telecamere, le loro abitudini di spesa studiate dagli stessi computer.

Una cosa è chiara: in futuro le notizie su cosa fai, dove vai, con chi parli, e come spendi il tuo denaro saranno sempre più a disposizione del governo, e forse anche del mondo degli affari.

“L'11 settembre ha cambiato le cose” dice l'ex Commissario Federale per il Commercio Robert Pitofsky, uno dei più convinti difensori della privacy nel corso degli ultimi decenni. “I terroristi si muovono in una società nella quale la loro privacy è protetta. Se dovesse essere necessaria una qualche invasione della privacy per portarli allo scoperto, la maggior parte della popolazione sarebbe d'accordo”.



Il Presidente Bush firma la legge sull'antiterrorismo il 26 ottobre 2001. La legge dà enormi poteri alle forze di polizia - come mai nel passato - in materia di perquisizioni e intercettazioni telefoniche e digitali.

La privacy è in ritirata da molti e diversi campi di battaglia. Molti strumenti di sorveglianza di alta tecnologia che erano reputati troppo invasivi prima dell'11 settembre, compreso il sistema di spionaggio Internet “*Carnivore*” elaborato dall'FBI, sono già stati sguinzagliati.

Le leggi in vigore prima dell'attacco, predisposte per proteggere le persone da indesiderate violazioni della privacy, sono state riposte nel cassetto, mentre il Congresso ha approvato una legge anti-terrorismo che conferisce agli agenti di polizia nuovi e più ampi poteri per effettuare intercettazioni telefoniche, controllare le attività su Internet, e indagare sui conti bancari personali. L'idea di costringere i cittadini a portare con sé una carta di identità nazionale – considerata una volta quasi un anatema per la cultura americana molto aperta – viene presa in considerazione in modo serio come mai prima nella storia degli Stati Uniti. Questi sviluppi potrebbero finire per avere implicazioni profonde per la nostra democrazia. La nozione di privacy comprende uno dei concetti fondamentali del governare: il rapporto dell'individuo con lo Stato.

Già dai tempi dei loro antenati, gli americani sono impegnati nell'affermazione del principio che ciascuno ha il diritto di controllare quanta parte delle informazioni sui propri pensieri, sentimenti, scelte e convinzioni politiche sia resa pubblica.

Si tratta, in primo luogo, di un problema di dignità – la creazione di un limite che protegga le persone dagli occhi indiscreti del mondo esterno. Questo, a sua volta, aiuta a proteggere le minoranze religiose, i gruppi politici marginali, ed altri emarginati dalle persecuzioni della maggioranza.

Riducendo il nostro impegno per la privacy, rischiamo di mutare il significato dell'essere americani. Le carte di identità, le banche dati, e le telecamere di sorveglianza aiutano il governo a seguire i cittadini comuni, ma allo stesso modo tali dispositivi potrebbero rendere le persone meno desiderose di esercitare le loro libertà fondamentali – viaggiare, riunirsi, esprimere le proprie opinioni – anche se solo in modo marginale. “È possibile che attraverso la tirannia delle piccole decisioni, si finisca per costruire una società da incubo”, dice il Professore Laurence H. Tribe della Harvard Law School.

Naturalmente siamo ancora ben lontani da quel punto. Mentre molti liberali, preoccupati, temono che stiamo entrando nell'era del Grande Fratello, i sondaggi mostrano che gli americani sono ancora impegnati per la difesa della privacy personale e non vogliono certo firmare un assegno in bianco al legislatore.

Il presidente George Bush ha subito messo da parte l'idea della carta di identità nazionale. E una coalizione di liberali di destra e di sinistra ha dato filo da torcere alla legge antiterrorismo molto più di quanto gli osservatori si aspettassero all'inizio. Inoltre, nessuna delle proposte al momento in fase di studio (come ad esempio l'installazione di sistemi di riconoscimento facciale negli aeroporti o la connessione delle banche dati dell'FBI a quelle gestite dalle compagnie aeree) minaccia le libertà civili.

Ma questo è un argomento che cambia rapidamente. Abbiamo già abbandonato molti dei vecchi tabù sulla privacy. Se dovessero verificarsi nuovi attacchi e gli Stati Uniti non dovessero avere gli strumenti per contrastarli, è molto probabile che i livelli di sorveglianza vengano intensificati. Qui di seguito sono elencate alcuni degli ambiti fondamentali in cui la privacy potrebbe essere fortemente pregiudicata.

Cosa fai

Per quanto i terroristi tentino in tutti i modi di passare inosservati, comunque essi vivono nel mondo reale. I membri del gruppo che ha attaccato

le Torri Gemelle hanno dovuto comperare i biglietti aerei, prendere lezioni di volo, comunicare tra loro, e prelevare denaro dal conto in banca. Tutte queste azioni lasciano tracce sulle banche dati di computer sparsi ovunque.

Ecco perché lo strumento che probabilmente ha il potenziale di successo maggiore nel bloccare il terrorismo è quello dell'estrazione dei dati. Immaginatela come una forma di controllo che permette di sorvegliare le reti informatiche.



James Ziglar, direttore dell'INS parla della riorganizzazione del Servizio Immigrazione. Con lui, John Ashcroft, Ministro della Giustizia (Foto IIP)

Se gli agenti potessero vigilare sui sistemi informatici dei diversi paesi e scoprire che un membro di un gruppo estremista ha acquistato esplosivi e visitato anche un sito web che si occupa di demolizioni, essi potrebbero essere in grado di impedire un potenziale attacco. O se qualcuno tentasse di acquistare dell'antrace, il venditore potrebbe attivare un immediato controllo su di lui.

Oggi queste banche dati non sono connesse. La lista dell'FBI dei terroristi sospetti non è stata collegata nemmeno all'INS o al Dipartimento di Stato, figuratevi al settore privato. Molte leggi e molti preconcetti hanno impedito che il governo collegasse le proprie pratiche con quelle di compagnie aeree, società di gestione di carte di credito, e società private che raccolgono dati e gestiscono database.

Ma questo sta già cambiando. L'11 ottobre, il capo dell'INS, James Ziglar ha reso noto ad una

commissione del Congresso di voler connettere i computer dei suoi uffici con la banca dati centrale dei nominativi in possesso all'FBI. Vuole anche che i vettori aerei si impegnino a sottoporre le liste dei passeggeri all'INS, per impedire ai sospetti terroristi di imbarcarsi su aerei destinati negli Stati Uniti.

Alcune persone, tra questi Lawrence J. Ellison, Direttore Generale della Oracle Corporation, premono per la creazione di banche dati ancora più ampie. Altri esperti provenienti da industrie che trarrebbero beneficio da un progetto simile, sostengono che sistemi così vasti sono già fattibili.

Per esempio, la Wal-Mart Stores Inc. e la Kmart Corporation dispongono di banche dati che contengono più di cento terabyte di informazioni su tutti i settori, dalle vendite, all'inventario alle consegne. Questo equivale a qualcosa come 200 miliardi di documenti – una banca dati quasi 100 volte più capiente di quella che raccoglie i dati dell'archivio dell'IRS, l'agenzia americana per le imposte dirette. “Esistono società che immagazzinano dati, che assorbono le informazioni quasi in tempo reale, le elaborano e sono in grado di emettere comunicati di allarme nel giro di secondi o minuti”, ci spiega Richard Winter, un professionista indipendente esperto di grandi sistemi di banche dati.

Una sfida decisiva sarà quella di sviluppare programmi sofisticati per poter esaminare minuziosamente le banche dati, localizzare probabili terroristi e rilevare comportamenti sospetti. Lavorando insieme, un gruppo di criminologi e di programmatori di software avrebbe bisogno di elaborare gli identikit di potenziali malfattori. Questo è stato fatto in passato per rintracciare serial killer o per bloccare dirottatori. I risultati sono stati vari. Il CAPS, il sistema di controllo dei passeggeri in dotazione alle compagnie aeree, non è riuscito a rilevare quasi nessuno dei terroristi dell'11 Settembre. Ma vi sono buone ragioni per credere che la tecnologia può migliorare. I nuovi programmi per l'estrazione dei dati elaborati dai creatori di software della Sybase Inc. sono già in grado di analizzare fino a 1000 variabili, aumentando notevolmente la capacità degli agenti di trovare un ago nel pagliaio dei dati personali.

Naturalmente vi sono enormi ostacoli politici e legali da affrontare prima di lanciare tali sistemi. Da

un lato i funzionari governativi, che in diverse occasioni, nel corso degli ultimi anni, hanno abusato del loro potere nella raccolta di informazioni personali. Ricordate J. Edgar Hoover e Richard M. Nixon? Dall'altro, la vulnerabilità delle banche dati, che rischiano di essere riutilizzate per scopi diversi da quelli per cui sono state create.

I fascicoli delle richieste di assicurazione sulla salute che lo stato del Massachusetts ha raccolto sui suoi cittadini, per esempio, hanno dovuto essere consegnate alle industrie del tabacco quando lo Stato ha portato in tribunale i produttori di sigarette (sebbene lo Stato abbia attuato delle misure per assicurarsi che l'identità dei singoli fosse protetta).

Nel lungo termine, un dispiegamento generalizzato di sistemi per l'estrazione dei dati dipenderà in larga parte dall'abilità che mostreranno coloro che applicano le leggi nel convincere l'opinione pubblica che è possibile elaborare e seguire delle linee guida efficaci.

Chi sei

Una delle questioni più controverse nel panorama della privacy è quella della carta di identità nazionale. Molti americani istintivamente provano repulsione nei confronti di questa idea.

L'opinione pubblica dibatte in modo così appassionato su questo tema che il governo ha ripetutamente abbandonato l'idea di inserire il numero di Social Security nelle patenti di guida, nelle iscrizioni alle liste elettorali e negli archivi carcerari. Il timore è che i numeri di Social Security diventino l'equivalente della carta d'identità nazionale.

Più di 100 altri paesi, per lo più democrazie, sono in disaccordo. Questo si esprime in modi diversi. La Germania, dopo gli abusi sui diritti umani perpetrati dai nazisti, mantiene un approccio minimale. Le carte di identità contengono solo informazioni minime, tra le quali nome e cognome, luogo di nascita e colore degli occhi. La Malesia, dall'altro lato, ha avviato quest'anno un progetto per rilasciare due milioni di carte “multiuso” a Kuala Lumpur. Un microchip permette che la carta venga usata come una combinazione di patente di guida,

carta per prelevare denaro, carta del servizio sanitario nazionale e passaporto.

Questo è solo l'inizio di quanto è teoricamente possibile. Considerata la potenza della tecnologia digitale, i dati relativi a fedine penali, status di immigrazione e altro ancora possono essere immagazzinati nelle carte d'identità. In effetti, esse sono in grado di contenere così tante informazioni che potrebbero diventare l'equivalente di fascicoli personali portatili.

Ma questo è ancora molto lontano nel tempo. Dal punto di vista degli agenti, le carte d'identità nazionali sono auspicabili poiché fanno funzionare meglio le banche dati anticrimine. Considerata la situazione al momento, un errore di battitura al banco di accettazione di una linea aerea – per esempio John Smiht (invece di John Smith) – e tutti gli sforzi più sofisticati per unificare la banca dati della Delta Air Lines Inc. con la lista dei sospetti dell'INS non sortirebbero grandi risultati. Lo stesso problema si presenterebbe in casi di patenti di guida o passaporti contraffatti – per non parlare delle ortografie alternative possibili, come per esempio Jon Smith o John K. Smith.

La carta d'identità nazionale risolverebbe questo problema trasformando ogni persona in un punto di raccolta dati affidabile, da inserire poi in una banca dati più grande. Una volta che le carte d'identità nazionali saranno state istituite, le compagnie aeree, le fabbriche di esplosivi, e le guardie di confine sapranno esattamente con quale John Smith hanno a che fare. I terroristi avrebbero così maggiori

difficoltà a spacciarsi per comuni cittadini. È vero, le carte d'identità possono essere contraffatte. Ma questo problema può essere facilmente superato tramite carte “intelligenti” fornite di microchip in grado di immagazzinare le impronte digitali di chi le utilizza o le scansioni delle iridi, alla stessa stregua degli apparecchi di autenticazione biometrica.



Un pannello accanto il banco accettazione della United Airlines nell'Aeroporto Internazionale di Kansas City elenca le nuove e più severe procedure di sicurezza. (Fonte IIP)

La preoccupazione, naturalmente, è che la carta di identità possa condurre il paese verso una discesa scivolosa. Nel lungo periodo, obiettano i critici, esse potrebbero essere usate come una piattaforma per creare nuove banche dati. Se il punto di partenza fosse, per esempio, una carta come quella che la Malesia ha appena introdotto, i governi potrebbero richiedere che la carta di identità venga fatta passare in lettori elettronici ogni volta che le persone effettuano un acquisto, viaggiano, e navigano sul web, accumulando così una quantità di informazioni

sui propri cittadini come mai prima d'ora. Per il momento, comunque, la questione della carta di identità nazionale non sembra essere in agenda, sebbene da nessuna parte sia stata accantonata. Perfino alcuni liberali difensori dei diritti civili di vecchia data la stanno rivalutando. "Il 10 Settembre ero un istintivo oppositore delle carte di identità...", dice Alan M. Dershowitz, Professore di legge alla Harvard University, "...ora, devo riconsiderare tutta la faccenda".

Dove vai

Negli ultimi anni, gli scienziati hanno fatto numerosi passi avanti nella produzione di strumenti utili alla localizzazione.

Le telecamere di sorveglianza con programmi di riconoscimento facciale sono in grado di rilevare i criminali nei luoghi pubblici. Il GPS, il sistema di posizionamento satellitare mondiale montato nelle macchine, nelle barche – e un giorno in apparecchi più piccoli come i telefoni – invia segnali che consentono di determinare la latitudine e la longitudine delle persone. Lo sviluppo di questi apparati tecnologici sarà libero da molte delle preoccupazioni sulla privacy che annuvolavano il loro futuro prima dell'11 settembre.

Fino ad oggi, i sistemi di riconoscimento facciale sono usati come apparecchi di autenticazione essenzialmente in situazioni altamente controllate, per garantire l'identità dei lavoratori che entrano, per esempio, dentro ad un impianto nucleare. Di solito non sono adoperati, specialmente negli Stati Uniti, come mezzo di sorveglianza generale nei luoghi pubblici.

La polizia di Tampa li impiega nei quartieri ad alto tasso di criminalità. Anche un paio di Casinò li hanno installati. Ma in seguito agli attacchi terroristici, una commissione sulla sicurezza formata dal Ministro dei Trasporti Norman Y. Mineta ha raccomandato di dispiegare i sistemi di riconoscimento facciale negli aeroporti. Ma non è ancora chiaro quanto saranno utili. Possono ancora essere aggirati da persone che indossano barbe finte. E tendono a generare troppi falsi allarmi. A meno che questi intoppi vengano risolti, gli apparecchi potrebbero non essere mai

appropriati per situazioni ad intenso traffico come per esempio tunnel e ponti.

Nel caso del GPS la situazione è diversa. Questo dispositivo funziona e si sta diffondendo rapidamente. Prima dell'11 Settembre, i gruppi che si battono in favore della privacy ed alcuni legislatori erano al lavoro per dettare limiti alla possibilità delle società di raccogliere dati sulla localizzazione dai clienti in modo surrettizio e per innalzare gli standard legali affinché i funzionari che si occupano del loro trattamento presentassero tale materiale in giudizio. Considerata la situazione attuale, queste battaglie, sono perse in partenza. Se le informazioni raccolte con il GPS saranno utili a localizzare i terroristi, esse verranno utilizzate.

Con chi parli

Gli organi di polizia devono avere gli strumenti per scoprire con chi i terroristi sospetti stanno parlando e cosa stanno dicendo. Ecco perché il governo ha esercitato pressioni in favore della legge antiterrorismo, che conferisce ai federali maggiori poteri al fine di intercettare le telefonate e le comunicazioni digitali effettuate attraverso posta elettronica, fornitori di servizi *on line* e altre tecnologie digitali.

A differenza del controllo facciale, delle carte di identità o dell'estrazione dei dati – mezzi che invadono la privacy di ciascuno – i nuovi poteri che il governo ha di "spiare" saranno in prima istanza indirizzati ai sospetti noti. Quindi non solleveranno molti problemi per i cittadini comuni. C'è solo una grande eccezione: *Carnivore*, una tecnologia che l'FBI usa per controllare la posta elettronica, i messaggi istantanei, e le telefonate digitali.

Carnivore ha generato vaste controversie prima dell'11 settembre perché è troppo potente. Installato su un provider di servizi per internet a cui faceva capo un indagato, ha scandagliato attività svolte sul web, non solo della persona indagata, ma anche di persone, non oggetto di accertamenti, che utilizzavano lo stesso provider.

In seguito alle proteste dei difensori della privacy, l'FBI ha ridotto la portata del suo impiego. Ora si

va a briglie sciolte. Da tutte le parti arrivano relazioni sul fatto che il governo ha installato *Carnivore* su provider di servizi per internet esercitando controlli minimi. Il governo probabilmente chiederà presto che i provider di internet e i provider digitali senza cavo progettino reti più facili da intercettare. Solo pochi mesi fa, l’FBI non avrebbe nemmeno osato chiederlo. Ora, un’azione di questo tipo troverebbe a mala pena spazio sui giornali.

Programma di riconoscimento facciale. Estrazione dei dati. Carta di identità nazionale. *Carnivore*.

Nell’immediato futuro se mai si ricorrerà all’uso di queste tecnologie, esse verranno impiegate come sistemi autonomi. Ma noi viviamo nell’era del digitale. Tutte queste tecnologie sono costruite con “uni e zeri”. Quindi è possibile mescolarle – come già sta avvenendo con televisioni, computer, videogiochi, e lettori CD – in un’unica mostruosa tecnologia ficcanaso. In effetti, il fatto di metterle in collegamento rafforza in modo esponenziale l’efficacia di ciascuna di esse.

La carta di identità nazionale, per esempio, potrebbe essere impiegata per lanciare una nuova banca dati unificata che seguirebbe e terrebbe nota delle attività quotidiane di ciascuno. Le informazioni raccolte da *Carnivore* potrebbero essere conservate nello stesso posto. Questa super banca dati, a sua volta, potrebbe essere connessa alle telecamere per il riconoscimento facciale cosicché sarebbe possibile emettere un bollettino che comprenda tutti i dati utili alla ricerca di un potenziale terrorista nel momento in cui il programma di estrazione dei dati rilevasse un modello di comportamento sospetto.

E potrebbero essere aggiunte al mix altre tecnologie più futuristiche. Gli scienziati saranno in grado di creare sistemi di sorveglianza molto più potenti se liberati dalla preoccupazione della pri-

vacy, che li ha limitati negli ultimi anni. Già i ricercatori lavorano alla creazione di satelliti che riescano a leggere lo spettro dei colori emesso dalla pelle delle persone, che è unico, e di telecamere che siano in grado di dire se una persona sta mentendo in base al numero delle volte in cui sbatte le palpebre.

Se lasciati senza controllo, gli esperti del settore sarebbero in grado di creare alla fine una società quasi trasparente, dice David J. Faber, uno scienziato informatico che ha aiutato a sviluppare la Rete. “La tecnologia esiste già”, spiega. “Assolutamente nulla è in grado di bloccare questo scenario, tranne la legge.”

A dire il vero, nessuno al momento propone tali sistemi. E sono ancora molto, molto lontani dalla fattibilità tecnica. Ma esistono – e non sono molto più inverosimili di quanto non fosse una generazione fa, ad esempio, il sito web *eBay Inc. tutto-all’asta*. In verità, unificare i diversi sistemi di controllo ha senso da un punto di vista tecnologico, ed è probabile che ci sarà una forte pressione, una volta che i mezzi saranno operativi, perché si cerchi di farli funzionare al meglio.

Bisogna tenere a mente questo scenario orwelliano, anche solo come faro di avvertimento di alcuni dei possibili pericoli a venire. Inoltre rassicura il fatto di sapere che i principi della privacy sviluppati nel passato sono applicabili a questo nuovo mondo. La sorveglianza potrebbe essere regolamentata da leggi che richiedono continui controlli, che stabiliscano che i cittadini ricevano notifica di indagini sul loro conto, e che diano alle persone il diritto di correggere le informazioni raccolte su di loro.

Questo è il miglior modo di garantire che, nello sforzo di prendere il prossimo Khalid al-Midhar, non si finisca piuttosto nella rete del Grande Fratello.

Co-Autori: Mike France e Heather Green, New York; Jim Kerstetter, San Mateo, California; Jane Black e Alex Salkever, New York; Dan Carney, Washington.
Riprodotta dal numero di Business Week del 5 novembre 2001. Copyright concesso da McGraw-Hill Companies.

IL PACCHETTO ANTITERRORISMO DELL'AMMINISTRAZIONE BUSH EQUILIBRIO TRA SICUREZZA E LIBERTÀ

di

Kim R. Holmes e Edwin Meese

*The Heritage Foundation Backgrounder, 3 ottobre 2001**

L'articolo che segue è stato scritto quando le misure antiterroristiche dell'Amministrazione Bush erano ancora in fase di proposta. Per un'illustrazione dei provvedimenti effettivamente adottati, vedere l'articolo a pagina 6.

La proposta anti-terrorismo dell'Amministrazione Bush è stata l'unica questione che, dagli attacchi dell'11 settembre 2001, ha provocato seri contrasti al Congresso. Alcuni temono che le nuove misure proposte dall'Amministrazione allo scopo di

migliorare la sicurezza, possano mettere a repentaglio le libertà civili. È un dibattito necessario; ma si presta anche a facili equivoci. Prima che esso metta in serio pericolo gli sforzi comuni

necessari a combattere la guerra contro il terrorismo, è bene che la classe politica si fermi a pensare con molta attenzione al rapporto tra sicurezza e libertà. In primo luogo, bisogna stare molto attenti a non polarizzare artificialmente la discussione confinandola in due campi ostili tra loro, uno in favore della sicurezza e l'altro in favore delle libertà civili.

Questo obiettivo si può raggiungere in due modi. Primo, la classe politica deve distinguere tra libertà

costituzionali da un lato e semplici privilegi e convenienze dall'altro. Secondo, deve capire che la libertà dipende dalla sicurezza e che, nel lungo periodo, essa dipende dall'eliminazione della minaccia terroristica nel più breve tempo possibile. Di fatto, la classe politica deve fare tutto quanto è in suo potere per preservare quelle libertà individuali che sono protette dalla Costituzione, come il diritto a un regolare processo (compreso l'obbligo da parte del giudice di fornire una credibile motivazione e un esame preliminare per emettere mandati e, da parte dell'indagato, il diritto ad essere ascoltato); il



Poche settimane dopo l'11 settembre, il presidente americano Bush, il suo vice Dick Cheney e il Segretario di Stato Colin Powell chiedono al popolo americano di prepararsi a dover rinunciare ad alcune delle loro libertà.

diritto a non subire perquisizioni o sequestri irragionevoli; il diritto di espressione e di religione; il diritto di riunirsi. Anche se, in stato di emergenza, può essere concesso sospendere temporaneamente alcuni diritti – come nel caso di dichiarazione di guerra da parte del Congresso – finora ciò non è stato fatto. Per quanto legati siano gli americani alle libertà civili, essi *non* hanno il diritto costituzionale ad una totale privacy, se questa mette in pericolo la vita altrui. Non bisognerebbe negare agli investigatori l'accesso ad informazioni

potenzialmente importanti ottenute fuori degli Stati Uniti solo perché i metodi attraverso i quali esse sono state ottenute non si conformano alla Costituzione degli Stati Uniti. E neanche bisognerebbe compromettere dati investigativi delicati sui terroristi rivelandoli nel corso di processi

aperti al pubblico. Si deve raggiungere un equilibrio ragionevole tra privacy e sicurezza. Il pacchetto di misure anti-terroristiche dell'Amministrazione Bush tiene dovuto conto di questa distinzione e, nello specifico, si pone i seguenti obiettivi:

“ aggiornare le leggi sulle intercettazioni telefoniche per adeguarsi alle nuove tecnologie dei telefoni cellulari, delle segreterie telefoniche, e del controllo delle E-mail;

“ permettere lo scambio di informazioni tra forze dell'ordine e servizi investigativi;

“ dare ai tribunali l'autorità di esaminare casi di terrorismo senza mettere in pericolo informazioni segrete;

“ dare allo stato centrale la possibilità di trattenere quegli stranieri che si ritiene rappresentino una minaccia per la sicurezza nazionale, fino a quando non lascino il paese o il Procuratore Generale determini che essi non rappresentano più una minaccia. Queste persone sarebbero trattenute fino a quando le accuse (tipo la violazione delle leggi sull'immigrazione) fossero ancora pendenti nei loro riguardi. Una volta che le accuse si fossero risolte a favore dell'individuo, egli sarebbe lasciato libero.

La gente di buon senso potrebbe non essere d'accordo con alcune di queste misure e chiedere che vengano migliorate. Inoltre, alcuni provvedimenti potrebbero essere modificati per assicurare che le informazioni raccolte sui cittadini americani siano protette e che non finiscano nelle mani di chi, all'interno e all'esterno del Governo, non ha necessità né diritto di conoscerle. Ancora, bisogna lavorare molto affinché le modifiche apportate in materia di diritto penale siano il più possibile mirate alla minaccia del terrorismo, che non se ne abusi, o le si usino per ampliare i poteri investigativi del governo per casi non connessi a fatti terroristici. I nuovi strumenti legali, sviluppati come strumenti di emergenza di lotta contro il terrorismo, non dovranno necessariamente applicarsi a normali investigazioni. Le informazioni acquisite su persone legate a casi terroristici non dovranno essere utilizzate per altri casi non riconducibili al terrorismo.

Arrestare il terrorismo per proteggere le libertà civili

A causa degli attacchi dell'11 settembre, la legge penale subirà inevitabilmente una qualche modifica.

Gruppi di stranieri stanno attaccando gli americani dentro il loro Paese, e questo non fa che destabilizzare quella linea di demarcazione, un tempo tracciata nettamente, tra sicurezza nazionale e legge penale. Saranno necessari compromessi. La gente che userà l'aereo come mezzo di trasporto sarà sottoposta a interrogatori più invadenti e, se è vero che qualsiasi tipo di informazioni raccolte dalla compagnia aerea non dovrebbe essere utilizzato – se non per scopi di sicurezza – è anche vero che volare è un atto volontario. Una parte della privacy dovrà essere sacrificata per non pregiudicare la sicurezza dell'equipaggio e dei passeggeri.

Se la proposta di misure anti-terroristiche dell'amministrazione Bush sarà approvata dal Congresso e convertita in legge, si verificheranno casi in cui avvisi di garanzia su terroristi sospetti dovranno essere usati con molta cautela, per evitare che informazioni riservate giungano all'orecchio degli indagati. O altri in cui stranieri sospettati di terrorismo saranno detenuti sotto una regolamentazione e procedure legali più severe. Tutti questi nuovi provvedimenti sono opportuni e necessari e non

sono da considerarsi come una violazione dei diritti costituzionali dei cittadini americani. Il Paese deve rendersi conto che la natura della minaccia terroristica è cambiata e che alcune leggi dovranno essere modificate per far fronte a questa nuova minaccia. La distinzione tra terrorismo nazionale e internazionale – o meglio, tra minacce interne ed esterne – è adesso artificiosa. La minaccia esterna ora è qui, nel nostro Paese, e le leggi che normalmente proteggono i cittadini dalle attività criminose non bastano a fronteggiare le complessità di una minaccia che è allo stesso tempo interna ed esterna. Rispetto ad essa, grave com'è, il pericolo che incombe sulle libertà civili è maggiore se si affronta la questione come fosse una situazione "normale", minore se si accettano quei pochi cambiamenti proposti dal pacchetto anti-terrorismo

Controlli più severi negli aeroporti sono solo una parte delle limitazioni alle quali gli americani sembrano essere disposti ad abituarsi



dell'Amministrazione Bush.

È necessario agire

Per quanto modesta possa essere la proposta, il futuro si prospetta molto diverso, se non si arresta il terrorismo. Più gli americani restano insicuri e vulnerabili nei confronti degli attacchi terroristici, maggiore è la probabilità che, a lungo termine, le loro libertà civili possano essere destabilizzate. Certo, la nazione ha bisogno di un approccio equilibrato nella lotta al terrorismo in "casa propria", ma il Governo deve riuscire ad adottare qualsiasi misura sia necessaria e in linea con le libertà costituzionali, al fine di ripristinare rapidamente un

ambiente di sicurezza. Fino a quando il governo federale non avrà preso provvedimenti che ripristinino la fiducia degli americani negli spostamenti aerei, l'economia ne soffrirà. Finché il governo non riuscirà a dare sicurezza al suo popolo, i musulmani americani potrebbero essere attaccati ingiustamente. Fin quando il governo non avrà dimostrato che le cellule terroristiche sono state sradicate all'interno degli Stati Uniti, molti americani chiederanno quelle misure deprecate dai sostenitori dei diritti civili. E finché il governo non prenderà misure decisive contro le reti e gli stati terroristici al di fuori degli Stati Uniti, gli americani non avranno mai la certezza che la minaccia sia stata rimossa dalla loro nazione.

Immaginate quello che potrebbe accadere se

dovesse fallire la lotta contro il terrorismo. Il ripetersi degli attacchi genererebbe una situazione di panico con conseguenti ripercussioni sulle libertà civili. Aumentando il numero delle vittime, le misure piuttosto modeste previste dal

pacchetto anti-terrorismo sarebbero nulla paragonate alla richiesta di provvedimenti più rigorosi. Una lunga e indefinita lotta al terrorismo che si dimostrasse inefficace, indebolirebbe la Costituzione come mai gli americani immaginerebbero. Nel tempo, la paura e il senso di avversione – specialmente se l'America dovesse essere oggetto di un attacco con armi di distruzione di massa che causasse milioni di vittime – farebbero sì che il popolo americano diventi propugnatore di restrizioni delle libertà individuali in nome della sicurezza. Ecco perché gli Stati Uniti devono agire tempestivamente e con decisione ora per distruggere il terrorismo dentro e fuori i loro confini. Se da un

lato il Presidente ha ragione nel dire che la campagna anti-terroristica potrebbe impiegare molti anni, la lotta al terrorismo non dovrà caratterizzare per sempre la vita americana. Lo scopo dovrebbe essere quello di distruggere il terrorismo il più velocemente possibile. Gli Stati Uniti devono essere pazienti e sicuri. Ma non troppo pazienti, soprattutto per quanto attiene alle operazioni contro il terrorismo al di fuori del loro territorio. Devono essere forti e determinati a breve termine, così da proteggere le libertà costituzionali del popolo americano nel lungo termine.

Questo significa che la campagna antiterroristica fuori dalla nazione americana deve essere il più ampia possibile, di modo che il terrorismo non venga semplicemente contenuto, ma sconfitto. Significa lottare contro quei regimi che proteggono i terroristi. Se lo sforzo internazionale si limita a colpire un individuo, un gruppo o anche una rete di terroristi, senza modificare o alterare radicalmente le politiche pro-terroristiche di quei regimi, ci saranno sempre altri leader, gruppi o reti del terrore. Più forte ed efficace sarà la campagna contro il terrorismo al di fuori del territorio americano, meno pressione

subiranno i diritti civili nella nostra nazione. Gli americani non devono dimenticare che non esiste una libertà civile più fondamentale del diritto a non farsi saltare in aria a brandelli. I governi civili sono costituiti non solo per salvaguardare le libertà, ma per proteggere la vita dei loro cittadini – da l'uno e da attacchi esterni. Il preambolo della Costituzione americana afferma che, tra gli altri, gli scopi del governo federale sono “assicurare la tranquillità interna, provvedere alla difesa comune, [e] promuovere il benessere generale” del popolo americano. Non ci sarebbe alcun “dono di libertà” – altro scopo costituzionale – se non fosse per l'ordine e la sicurezza previsti dal governo federale.

Conclusione

Le modifiche apportate alla legge contemplate nel pacchetto anti-terrorismo dell'attuale Amministrazione rappresentano un piccolo prezzo da pagare per aiutare il Paese ad arrestare i terroristi. Il sacrificio della privacy e dei privilegi a causa di queste nuove misure è minimo rispetto ai rischi a lungo termine che il terrorismo pone contro le libertà civili. Nel 1765 John Adams disse che:

La libertà deve a qualunque costo essere sostenuta. A essa abbiamo diritto, dono del nostro Creatore. Ma se così non fosse, essa sarebbe il frutto della conquista dei nostri padri e del prezzo pagato per noi, a scapito del loro agio, dei loro beni, del loro piacere e del loro sangue.

Se da una parte si chiederà alle truppe americane di versare il sangue per la libertà, al popolo americano sarà chiesto di rinunciare a pochi privilegi e comodità. Questo sarà un sacrificio che possono certamente permettersi.

Gli americani non saranno mai liberi fino a che i terroristi minacceranno la loro patria. Sarebbe

veramente paradossale se il terrore di perdere alcuni diritti non bastasse a negare alla nazione gli strumenti di cui ha bisogno per arrestare proprio ciò che minaccia la Costituzione – la piaga del terrorismo. Gli americani non possono sentirsi liberi se non hanno la certezza di essere liberi. Gli Stati Uniti devono arrestare il terrorismo in America, se questo può preservare la libertà.

* Kim R. Holmes, Ph.D. è Vice Presidente e Direttore del *Kathryn and Shelby Cullom Davis Institute for International Studies* presso la *Heritage Foundation*.

Edwin Meese III è Professore Emerito di studi politici e Presidente del Centro per gli Affari Giuridici e Legali presso la *Heritage Foundation*.

II TERRORISMO IN ITALIA

di
*Franco Roberti**

Nel periodo dal primo gennaio 1969 al 31 dicembre 1987, la lunga stagione del terrorismo stragista e degli “anni di piombo”, sono stati commessi in Italia 14.591 atti di violenza eversiva. I morti sono stati 491, i feriti 1.181. Un bilancio da guerra civile.

La riemersione del terrorismo, sia interno che internazionale, ha riportato di colpo all’attualità quelle vicende che sembravano definitivamente consegnate alla storia più tragica del nostro Paese. Le indagini giudiziarie condotte negli anni Settanta e ottanta avevano consentito – grazie anche alla legge sulla dissociazione dal terrorismo, che prevedeva sconti di pena a chi abbandonava la lotta armata e collaborava con la giustizia – di ottenere importanti risultati nel contrasto a tale fenomeno. Ma, evidentemente, che il terrorismo fosse stato definitivamente sconfitto era una pura illusione. Del resto, poco prima dell’uccisione del prof. Massimo D’Antona (maggio 1999), che segnò l’improvviso ritorno delle Brigate Rosse all’omicidio, undici anni dopo l’assassinio del prof. Roberto Ruffilli (1988), la Commissione parlamentare sulle stragi e il terrorismo aveva avvertito la concreta possibilità che l’esperienza delle BR conoscesse processi di attraversamento, di congiunzione, di contatti e di contaminazioni che già conobbe nel passato e che oggi ben avrebbero potuto riprodursi, sia pure in forme nuove, in ragione della notevole diversità del contesto internazionale ed interno. Come del resto non potevano escludersi infiltrazioni o comunque tentativi di condizionamento delle attività delle formazioni eversive operanti in Italia da parte di servizi segreti stranieri, che non sarebbero stati una

novità. Ora che il terrorismo è tornato in forme eclatanti, dimostrando con l’omicidio del prof. Marco Biagi che il delitto D’Antona non fu un colpo di coda isolato, ma si inseriva nel contesto di una riorganizzazione dell’eversione di sinistra in corso già da diversi anni, appare includibile organizzare e coordinare una efficace azione di contrasto muovendo da un dato certo: esiste un filo di continuità, mai interrotto, tra il passato e il presente.

In piena continuità storica e ideologica, le nuove BR sostengono, infatti, nuovamente la strategia della lotta armata. L’obiettivo strategico è costituito dall’attacco al cuore dello Stato. Quest’ultimo non viene identificato in un uomo o in una struttura, ma nel progetto di mediazione del conflitto sociale, che si aggiorna sulla base degli equilibri politici generali. In questo quadro, gli obiettivi da colpire sono coloro che – come D’Antona e Biagi, oggi, come ieri Ruffilli e Tarantelli, anch’essi fortemente impegnati nei progetti di riforma delle istituzioni e dei rapporti nel mondo del lavoro – conoscono e realizzano la progettualità statale. Questa lotta si modula alle fasi e congiunture politiche interne e internazionali. In un recente libro di grande interesse (Segreto di Stato – La verità da Gladio al caso Moro Einaudi editore, 2001), il senatore Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo e le stragi, ha sostenuto che il terrorismo, sia rosso che nero, ha goduto di troppe protezioni e coperture, soprattutto ad opera dei servizi segreti, in quanto funzionale a un disegno di stabilizzazione politica interna. Ha quindi puntato il dito sull’area della continuità, cioè di coloro che dettero appoggio alle

BR, sostenendo che la storia del contrasto alle BR e la storia dell'area della continuità sono talmente intrecciate che l'una non può essere completamente rivelata, perché non può essere completamente rivelata l'altra.

Nelle nostre carceri si trovano ancora 150 BR reclusi, 81 dei quali sono irriducibili. Inoltre, 48 brigatisti sono tuttora latitanti e, di questi, 29 si trovano in Francia. Infine, ben 70 detenuti godono dei benefici della legge penitenziaria e tra questi non pochi sono gli irriducibili, tra cui pluriomicidi e noti terroristi professionali. Secondo alcuni collaboratori, i brigatisti erano tre/quattromila tra regolari e irregolari. E addirittura trenta/quarantamila simpatizzanti, o meglio partecipi all'area di contiguità. Le dinamiche seguite dalle BR dopo gli arresti di numerosi loro esponenti nel periodo 1988-89 e i loro collegamenti operativi disvelati con gli arresti stessi (RAF tedesca, AD francese), denotano che il gruppo terroristico – lungi dall'essere una retroguardia sbandata – era un gruppo fortemente organizzato, dotato di notevole capacità offensiva, e perciò inducono a ritenere che non tutti i suoi componenti siano stati individuati, essendo comunque certo che non tutti sono stati assicurati alla giustizia. Appare quindi fondata l'ipotesi che proprio costoro, ed altri mai identificati – forse perché all'epoca impegnati in ruoli marginali – si siano resi promotori della riorganizzazione, non appena nuove condizioni – di disagio sociale interno e di tensione internazionale – hanno fatto intravedere come possibile una nuova attività di proselitismo.

È difficile ipotizzare quali potrebbero essere gli obiettivi più probabili della purtroppo probabile futura aggressione brigatista. Oltre alle personalità del mondo del lavoro e dell'imprenditoria, che rimangono senza dubbio i soggetti più esposti, non possono essere sottovalutate le Istituzioni e i loro rappresentanti, riconducibili anche a quel fronte imperialismo/antimperialismo, costantemente proclamato nei documenti di rivendicazione a proposito della costruzione del cosiddetto "Fronte Combattente Antimperialista". Sembra utile ricordare che, nel comunicato di rivendicazione del delitto D'Antona, c'è il riferimento all'asse su cui le nuove BR intenderebbero sviluppare il loro programma politico "costruendo offensive comuni ... con le forze rivoluzionarie e antimperialiste che

operano nell'area Europa – Mediterraneo – Mediorientale" ponendo al centro del proprio progetto politico "la promozione e costruzione del Fronte Combattente Antimperialista". Analogo concetto (l'attacco all'imperialismo come "asse programmatico" della strategia delle BR, "nel quadro internazionale e interno") risuona nella agghiacciante rivendicazione dell'omicidio Biagi, con riferimento agli attentati dell'11 settembre. Nel contesto dei rapporti tra evasione interna e internazionale, non sembra destituita di fondamento l'ipotesi di alleanze operative tra terroristi italiani e i gruppi islamici presenti in Italia, finalizzati alla consumazione di atti terroristici, eventualmente contro esponenti delle Istituzioni facilmente individuabili come obiettivi simbolici, e/o di altre attività delittuose (es. traffici di armi ed esplosivi) sul territorio italiano, mediati e agevolati da esponenti della criminalità organizzata di tipo mafioso.

L'azione eversiva a Napoli negli anni '70 e '80 si è intrecciata con gli interessi della camorra. È noto che, negli anni Ottanta, il rapporto tra mobilitazione sociale e terrorismo, al culmine della sua evoluzione, trovò proprio a Napoli uno dei luoghi di massima espressione. Nei confronti di questo fenomeno evolutivo, la camorra svolse – sia verso la destra che verso la sinistra – il ruolo di "imprenditore della violenza", offrendo risorse organizzative e coperture ai gruppi terroristici. Il pericolo è che – essendosi nel frattempo accresciute, in rapporto di interdipendenza, sia le condizioni di disagio sociale che il pervasivo potere della criminalità camorristica – la storia possa oggi ripetersi, replicando e aggiornando, grazie anche agli strumenti della globalizzazione, le dinamiche che condussero, in passato, a quella saldatura tra terrorismo e camorra, che ebbe conseguenze devastanti per la tenuta delle istituzioni, oltre che per l'ordine e la sicurezza pubblica. Mi sembra che, anche nelle più autorevoli analisi sul "ritorno" del terrorismo, tale relazione venga sottovalutata, se non proprio dimenticata. Se appare fondata l'ipotesi che la mafia possa avere collaborato alla strategia della tensione per distogliere l'attenzione da sé, come sembrerebbe confermare la condanna all'ergastolo di Pippo Calò per la strage del treno 904 del 1984, è probabile che anche la camorra abbia avuto – ed abbia ancora oggi – un forte interesse a favorire l'evasione, che

mobilita lo Stato e distoglie l'attenzione investigativa dalle organizzazioni criminali di tipo mafioso, accreditando il convincimento che possa considerarsi esaurita la funzione dei provvedimenti normativi di rigore, rivelatisi assai efficaci nell'azione di contrasto. A parte simili disegni, che sono sicuramente coltivati dai capi delle famiglie camorristiche, gli ambienti politici estremistici sono infiltrati da delinquenti comuni pronti a tutto pur di realizzare profitti illeciti. Il terrorismo, ieri come oggi, è fattore di forza per la camorra, la quale è, a sua volta, in virtù del suo accresciuto radicamento e potere socio-economico, la più naturale interlocutrice – forse più di quanto già non lo fosse negli anni Ottanta – di un terrorismo che punta a far proseliti nello stesso contesto. Le nuove insorgenze terroristiche interne, che si pongono in linea di continuità con il passato, e la collocazione geografica del nostro Paese nello scenario del terrorismo internazionale, hanno provocato la mobilitazione delle istituzioni di contrasto.

Dopo l'11 settembre sono stati adottati provvedimenti legislativi in teoria molto incisivi, diretti a contrastare con nuovi strumenti operativi il terrorismo interno e internazionale, anche sotto il profilo finanziario. In pratica, accanto alla nuova formulazione del delitto di associazione con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico – che consente di colpire coloro che finanziano il terrorismo – vi è ora la possibilità di

condurre operazioni sotto copertura e intercettazioni preventive delle comunicazioni: gli stessi mezzi che, dopo le stragi mafiose del 1992, furono previsti per le indagini contro la mafia. Allo scopo di favorire il coordinamento, la nuova legge (n. 438 del 15 dicembre 2001) attribuisce, come per le indagini contro la mafia, le funzioni di pubblico ministero alla procura della Repubblica presso il tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il

giudice competente, quando si tratta di procedimenti per i delitti consumati o tentati con finalità di terrorismo. La concreta efficacia di tali nuove disposizioni è però ancora tutta da verificare. Già prima dell'11 settembre si era posto il problema della necessità di rendere più efficiente l'azione di contrasto al crimine organizzato, di tipo terroristico e di tipo mafioso, con l'adozione di strumenti normativi che costituissero un punto di equilibrio – difficile da trovare, ma assolutamente irrinunciabile – tra tutela della collettività e garanzia per le persone accusate.

Si può dire che il tema del temperamento tra efficacia degli strumenti di contrasto al crimine e diritti di libertà della persona è una costante nel dibattito sulla giustizia nel nostro Paese. Lo scopo esclusivo del processo penale è la ricostruzione probatoria dei reati e, delle responsabilità individuali, ma la sua efficienza giova indubbiamente alla lotta al crimine. Il tema più ricorrente sul quale si è sviluppato il



Bush e Berlusconi hanno espresso linee comuni per contrastare il terrorismo interno e internazionale

confronto è stato quello dei collaboratori di giustizia, i cosiddetti “pentiti”, strumenti tanto indispensabili per l'accertamento dei reati quanto delicati da maneggiare, per la necessità che le loro dichiarazioni siano genuine e confermate da riscontri inattaccabili. Le leggi emanate nella precedente legislatura, compresa quella di riforma del trattamento dei collaboratori di giustizia, non sembra abbiano raggiunto l'obiettivo di migliorare l'azione giudiziaria

sotto il profilo dell'efficienza e della credibilità dei procedimenti. Al contrario, alcune di esse, specialmente quelle che hanno inciso direttamente sul processo penale, risultano eccessivamente sbilanciate verso le garanzie di difesa degli imputati, a scapito del principio costituzionale della ragionevole durata del processo e di quello dell'effettività della pena in caso di condanna. Anziché andare nella direzione di una nazionalizzazione del sistema processuale penale, queste leggi lo hanno reso contraddittorio e disorganico. La gran parte dei nuovi adempimenti richiesti al pubblico ministero ha reso estremamente burocratica e formale l'attività degli uffici responsabili delle indagini giudiziarie, che continuano peraltro a non essere sempre dotati delle necessarie strutture di supporto. In contraddizione con il principio costituzionale della ragionevole durata del processo, condizione perché possano effettivamente attuarsi i principi del giusto processo, le indagini ed i dibattimenti – in diretta conseguenza degli interventi normativi ricordati – sono diventati più lunghi e complessi, i termini di prescrizione dei reati sempre più vicini e minacciosi. Nulla è stato fatto, né nella precedente legislatura né in quella in corso, per avviare una semplificazione del sistema e, tanto meno, per rendere non vantaggioso per l'imputato il ricorso a tattiche meramente dilatorie, finalizzate a evitare la decisione o la sua effettività, e ciò in contrasto con i principi di buona organizzazione e di economia processuale.

Così pure, la nuova legge sui collaboratori e sui testimoni di giustizia, se ha costituito una positiva razionalizzazione del sistema della protezione, superando le carenze della normativa precedente e gli aspetti più discussi della sua prassi applicativa, ha previsto meccanismi selettivi per l'accesso al sistema della protezione e un trattamento sanzionatorio in caso di violazione degli impegni assunti dal collaboratore tanto rigorosi, talora ai limiti della ragionevolezza, da finire per disincentivare il fenomeno stesso delle collaborazioni. Altre norme approvate nell'attuale legislatura sono palesemente squilibrate verso l'opzione "garantista" in danno dell'efficienza. Mi riferisco, in particolare, a quelle sulle rogatorie internazionali, che rischiano di rendere più difficoltosa, per i magistrati italiani, l'investigazione sui crimini transnazionali di matrice mafiosa e terroristica. Per esempio, è prevista la

sanzione della inutilizzabilità dei documenti acquisiti o degli atti assunti per qualunque irregolarità, quindi anche di natura puramente formale, per nulla incidente sulla regolarità della raccolta delle prove e sui diritti della difesa.

I formalismi esasperati di alcune disposizioni, tipici delle vecchie convenzioni ormai superate dalla Comunità internazionale, appaiono in controtendenza rispetto alla volontà – proclamata nella Convenzione di assistenza giudiziaria in materia penale firmata a Bruxelles il 29 maggio 2000 e ribadita, dopo l'11 settembre, in tutte le decisioni del Consiglio dell'Unione Europea di semplificare ed accelerare le procedure rogatorie e di creare, per i più gravi reati, nuovi strumenti di cooperazione in grado di assicurare un costante scambio informativo e una strategia investigativa comune. Le nuove norme italiane in materia di terrorismo sottolineano tale contraddizione, prevedendo nuovi e più incisivi strumenti investigativi, che potrebbero rivelarsi, tuttavia, puramente virtuali nel momento in cui i magistrati italiani dovranno attivare le conseguenti indagini giudiziarie e l'inevitabile cooperazione internazionale, specialmente per l'individuazione dei finanziatori del terrorismo. L'azione investigativa su scala internazionale tende, peraltro, sempre più al coordinamento. Sono sempre più frequenti gli incontri e gli scambi di informazioni tra i magistrati europei incaricati di indagini per fatti di terrorismo internazionale. Tali incontri, che hanno luogo in Bruxelles – presso Eurojust, che è l'organismo di coordinamento investigativo creato dal Consiglio d'Europa – e ai quali partecipa anche il magistrato americano di collegamento, sono anche finalizzati ad agevolare l'esecuzione delle commissioni rogatorie inoltrate dalle Autorità giudiziarie. Il Consiglio dell'Unione Europea ha assunto, in questo campo, un ruolo propulsivo fondamentale, mettendo in moto, all'indomani dell'11 settembre, le misure necessarie al mantenimento del più elevato grado di sicurezza, nonché tutti i provvedimenti appropriati per rendere più efficace la lotta al terrorismo nell'ambito dell'Unione europea, tra cui una serie di misure destinate a migliorare la cooperazione con gli Stati Uniti.

** Franco Roberti è Procuratore Aggiunto presso La Procura della Repubblica di Napoli*

COMBATTERE I TERRORISTI

IL PARERE DI UNA SOPRAVVISSUTA

di

*Susan D. Henson**

Quando da anni sei abituato a fare un lavoro particolare, perfino quello che agli occhi degli altri appare straordinario diventa banale per chi lo fa per guadagnarsi da vivere. Così è stato per me. Fino all'11 settembre 2001.

Quel giorno, la mia normale e banale giornata lavorativa al Pentagono finì per diventare un punto di svolta nei 17 anni di carriera spesi con la Marina Americana. Dal 1984, anno in cui mi arruolai, si erano succeduti diversi conflitti che mi coinvolsero molto da vicino. Ma non ero mai stata vicina alla guerra – sono stata in Giappone durante il *Desert Storm*, a Washington D.C. durante la guerra in Kosovo contro Slobodan Milosevic. Un vero nemico l'ho visto da molto vicino durante la Guerra Fredda, mentre ero in Adak, una piccola isola dell'arcipelago Aleutino in Alaska. Tutta la mia esperienza con la guerra è stata come quella di gran parte degli osservatori nel mondo – in attesa di notizie.

Così era stato fino all'11 settembre 2001, quando un aereo pilotato da un terrorista si schiantò contro l'edificio in cui lavoravo, fermandosi ad appena pochi metri dalla finestra del mio ufficio. Lavorare

per 17 anni in un'organizzazione dove il pericolo fa parte del tuo mestiere non ti prepara a eventi di questo genere. Forse sarebbe stato meglio se fossi stata su una nave nel Golfo Persico, poiché sarei stata consapevole del pericolo e, in qualche modo, più preparata ad affrontarlo. Stare seduta alla mia scrivania, che ritenevo uno dei posti più sicuri, mi



Sopravvissuti al crollo della seconda torre

ha dato un senso di sicurezza che oggi riconosco dolorosamente scontato e falso.

Dopo l'evacuazione dell'edificio, sono rimasta ad assistere, con qualsiasi mezzo, chiunque avesse bisogno di aiuto – mi occupavo dei feriti, calmavo gli atterriti, cercavo estintori. I corsi seguiti con la Marina Americana durante gli anni, mi hanno aiutato ad affrontare il giorno più difficile della mia vita –

più difficile di qualsiasi corso o esperienza terribile mai provati. Ma quel giorno orrendamente tremendo ha segnato la fine della vita che conducevo e l'inizio di quella che conduco adesso.

Sopravvivere ad un attacco terroristico è uno stigma, un fardello, un'esperienza che ti sconvolge la vita, una benedizione. Mi riterrò sempre una delle persone più fortunate al mondo perché sono consapevole di quanto, quel giorno, sono arrivata vicino alla morte. Ho visto tanta gente che non è stata fortunata come me. Sono felice di essere viva e di non aver subito danni fisici, anche se la parte più riposta di me porta con sé le ferite più gravi. D'ora in poi dovrò convivere con il fatto di essere un sopravvissuto.

Sono passati otto mesi dall'attacco, e le sensazioni provate quel giorno riemergono nei momenti meno attesi. A volte sobbalzo facilmente per dei rumori improvvisi. Altre mi sento irrefrenabilmente triste. Ma cerco di evitare che questi episodi interferiscano col mio lavoro. Sono un ufficiale della Marina Militare Americana e, ora più che mai, credo nell'estrema importanza della missione della mia Marina e della mia nazione – difendere chi non può difendersi, tutelare la libertà di tutti, preservare la libertà di culto e il diritto di credere in ciò che si sceglie. Come si può non difendere questi principi?

È tuttavia difficile concentrarsi su valori come questi quando ci si sente in pericolo su cose che un tempo si ritenevano lontane dalla vita quotidiana. Sono stata tesa tutta la fine settimana di pasqua, quando è stata data notizia di una possibile minaccia terroristica. Qualche settimana fa, nell'apprendere di quell'aereo schiantatosi sull'edificio di Milano**, mi sono subito sentita come se tutto stesse per ricominciare – come se io, personalmente,

fossi sotto attacco. Mi sono sforzata di rimanere calma durante l'attesa di ulteriori notizie. E mi sono sentita così risolleata nel sapere che non si trattava di un attacco terroristico.

A volte penso che il mio trasferimento da Washington D.C. a Napoli, lo scorso ottobre, non sia stata un'idea tra le più sagge. Raramente mi sento al sicuro, oramai. Ma è così adesso, ovunque io mi trovi nel mondo. Non è su questo che i miei pensieri si focalizzano. Mi concentro invece sul lavoro che faccio e sul perché lo faccio. Dico al mondo intero perché la comunità militare tutta a Napoli è importante. E lo è. Gli Stati Uniti d'America e i nostri alleati NATO e quelli che insieme con noi lottano per la pace sono impegnati in obiettivi di democrazia e libertà per tutti.

Ho perso amici e colleghi nell'attacco al Pentagono. Ho perduto il mio senso di sicurezza. Ma ho acquistato un rinnovato impegno in quello che faccio.

Accogliendo ciò che l'Italia meridionale ha da offrire, riuscirò ad impedire che un terrorista turbi il mio mandato a Napoli. Non permetterò che un terrorista mi impedisca di vivere la mia vita in libertà. Se vi rinuncio, è come se fossi morta quell'11 settembre, e i terroristi avessero vinto.

Ma sono ancora viva, in ogni senso del termine.

*** L'autrice fa riferimento all'allarme lanciato dalle autorità italiane ed internazionali, poco prima delle vacanze pasquali, su possibili attacchi terroristici che avrebbero colpito, durante la settimana di pasqua, alcune città italiane – Roma, Milano, Venezia e Firenze – e al velivolo privato che il 18 aprile 2002 si schiantò contro il Pirellone di Milano.*

* Susan D. Henson è un Ufficiale della Marina degli Stati Uniti d'America. Attualmente è in forza all'Ufficio degli Affari Pubblici presso la Naval Support Activity di Napoli.